

DIOCESI DI BERGAMO

PROGETTO VITA COMUNE GIOVANI

Il presente progetto intende sostenere e promuovere esperienze strutturate e prolungate (orizzonte temporale di un anno circa) di vita comune per giovani tra i 19 e i 30 anni circa che vivono o vengono a vivere nella Diocesi di Bergamo.

La genesi del progetto e i suoi orizzonti

La richiesta di un numero sempre maggiore di giovani di uscire di casa, rendersi indipendenti dalle proprie famiglie d'origine e condividere la propria quotidianità e il proprio percorso di crescita umano e spirituale con altri coetanei in un contesto strutturato e accompagnato, ci motiva a prendercene cura con un progetto coordinato e ben pensato e accompagnato.

La città di Bergamo in questi ultimi anni trova un polo universitario in crescita che attira studenti provenienti dal territorio lombardo e non solo; la maggior parte dei giovani sperimenta la convivenza con altri studenti, si abitua alla condivisione di spazi e si concentra sulla carriera universitaria, ma perde di vista la ricerca di fede, che si riduce ad un'esperienza individuale. Vi sono poi molti giovani che desidererebbero uscire di casa, ma non hanno risorse economiche sufficienti, e si trovano costretti a continuare a vivere con la propria famiglia, in dinamiche relazionali spesso ostacolanti la loro armonica crescita umana. Vi sono poi giovani inseriti in contesti lavorativi che, vivendo da soli perché han trovato lavoro lontano da casa o perché escono da relazioni (a volte anche convivenze) fallite, stanno affrontando la fatica della vita da soli e hanno sviluppato il desiderio di una maggior prossimità e condivisione con altri giovani. C'è infine chi cerca proprio esplicitamente una esperienza di condivisione e fraternità con coetanei, come occasione di crescita umana e spirituale.

La Diocesi, d'altro canto, dispone di numerose strutture inutilizzate o sottoutilizzate e che necessitano una revisione delle loro finalità, per continuare a raccogliere i bisogni e le sfide di un mondo (giovanile e non solo) in continuo cambiamento.

Le parrocchie e gli oratori sono inoltre alla continua ricerca di giovani volontari cui affidare alcuni ambiti della pastorale ordinaria (es: cura del cortile, accompagnamento cammini adolescenti, servizi quali extrascuola, ecc...).

Da ultimo molte singole realtà (parrocchiali o di consacrati/consacrate) e anche vari uffici diocesani (in particolare l'ufficio della pastorale universitaria e il primo annuncio) hanno messo in atto da tempo alcune esperienze pilota di vita comune per giovani che han dato e stanno dando buoni frutti che fanno ben sperare in questo progetto.

Partendo da tali esperienze e incrociando i suddetti bisogni ed opportunità è emersa l'idea di un COORDINAMENTO DIOCESANO di queste esperienze, che prende il nome "PROGETTO VITA COMUNE GIOVANI".

L'idea di fondo è quella di un "COORDINAMENTO LEGGERO" da parte della Diocesi, che offre una linea comune condivisa, dentro la quale ogni singola realtà possa costruire la propria specificità, accompagnata da équipes locali in rete tra loro.

Quindi in questo progetto due sono le équipes in gioco:

- 1) L'équipe diocesana che si dà questi obiettivi/compiti:
 - I. Riflettere e stimolare la riflessione (il senso e il valore della vita comune oggi)
 - II. Ascoltare
 1. i bisogni dei giovani e delle comunità
 2. le buone prassi in Diocesi e nelle Diocesi vicine
 - III. Promuovere
 1. Stendere un progetto valido
 2. esortare giovani e comunità
 3. facilitare
 - a. soprattutto gli inizi delle esperienze
 - b. con un'attenzione al corretto rispetto delle normative vigenti
 - IV. Mappare - tenere il punto della situazione
 - V. Formare e accompagnare chi accompagna

- VI. Connettere – fare rete tra
 - 1. giovani e comunità ospitanti
 - 2. varie vite comuni tra loro
 - 3. gli enti che propongono queste iniziative
- VII. Aggiornare il progetto partendo dalle esperienze concrete (learning by doing)

Costituiscono l'équipe diocesana i diversi referenti degli uffici diocesani che afferiscono a questo tipo di iniziativa (UPEE, Uff Vocazioni, Uff Tempi dello Spirito, Uff Pastorale universitaria, Uff Primo annuncio, AC, Vocazionisti Seminario Vescovile, Uff Vita Consacrata, oltre al Delegato vescovile Area famiglia e educazione), insieme ad altri componenti che hanno competenze specifiche e esperienza diretta di vite comuni, sacerdoti e laici, per un totale di 10 persone.

- 2) Le équipes locali, incaricate di accompagnare in loco la vita delle singole esperienze, di curare il raccordo con la parrocchia e il servizio che prestano in essa e di adattare il progetto alle specifiche caratteristiche della loro comunità.

Le équipes locali sono formate da:

- a. 1 accompagnatore spirituale (sacerdote, consacrato o laici)
- b. 1 accompagnatore educativo (per le questioni relazionali / psicologiche / educative / formative)
- c. 1 referente questioni pratiche (gestione appartamento e burocrazia)

NB: almeno uno dei 3 deve essere della parrocchia ospitante...e dovrà avere il mandato di tenere il raccordo tra l'équipe e il Parroco / Cons. Pastorale / Equipe Educativa della comunità ospitante. Non si esclude a priori che i membri dell'équipe (o anche solo qualcuno di loro) condividano la quotidianità del gruppo in vita comune.

PS: 3 volte l'anno (inizio, metà e fine anno) si terrà una riunione di raccordo tra l'équipe diocesana e tutti gli accompagnatori spirituali e educativi, riuniti.

A chi è rivolto?

La proposta di vita comune si rivolge a giovani dai 19 ai 30 anni circa, studenti o lavoratori. Prender parte ad un'esperienza di vita comune risponde al desiderio di una condivisione fraterna quotidiana che si oppone alla solitudine del vivere "appartati" e alla richiesta di non essere solamente destinatari dell'azione pastorale, ma co-creatori di percorsi innovativi educativi-formativi e di evangelizzazione. La presenza sul territorio di una comunità di giovani che scelgono di vivere insieme e di crescere nella fede e nella vicinanza al prossimo costituisce una risorsa anche per le Parrocchie, le UP o le CET stesse.

Se da un lato ci troviamo di fronte ad una generazione giovanile cresciuta nell'abbondanza di beni materiali e nell'imperativo del consumo, dall'altro emerge sempre più un bisogno di radicalità che vada a rispondere a quella domanda identitaria, e quindi di senso, che interpella, soprattutto nella fascia d'età che va dai 19 ai 30 anni, appunto. I giovani sono portatori sani di un'inquietudine che nei secoli si è dimostrata rinnovatrice all'interno della Chiesa. Non è casuale vedere giovani sempre più disposti nei confronti di esperienze forti e di percorsi che preparano alla missione in luoghi lontani da casa, che avvicinano ai poveri, che richiedono sobrietà, spirito d'adattamento, coraggio (pensiamo all'invio dei giovani nel periodo estivo per esperienze di carità e missione da parte dell'ufficio Missionario e di Caritas).

Vita comune come esperienza di maturazione umana e cristiana

Mons. Severino Pagani in un testo sulle nuove forme di vita comune giovanile dice, ispirandosi al saggio *Il disagio della modernità* di Charles Taylor, che «La modernità esprime una grande ricchezza e un grande disagio. La ricchezza si apre in ogni orizzonte che dischiude verso la vera libertà; il disagio si nasconde in ogni traccia che riconduce a qualsiasi forma di solitudine[2]». Da un sondaggio svolto da *Demos* nel dicembre del 2016, il 31% dei giovani tra 18-24 anni dichiara di sentirsi abbastanza o molto solo, mentre nella fascia tra i 25 e i 34 anni il tasso arriva al 38%, il più alto in assoluto su un campione di 1300 persone. Se il sondaggio può

sembrare controintuitivo, perché solitamente sono gli anziani a essere più spesso associati al concetto di solitudine nella nostra società, Antonio Lo Iacono, presidente della Società Italiana di Psicologia, spiega in un'intervista risalente al 2017[3] perché non è così. «È, quella delle persone a partire dai 25 anni, una fascia d'età particolare: in questo periodo i giovani si trovano al limite del percorso di studio – hanno finito o stanno finendo - e hanno un problema di collocamento. Il problema di collocamento non riguarda solo l'ambito lavorativo, ma anche quello prettamente esistenziale». Per Lo Iacono, il sentirsi soli è una questione identitaria, e coincide con il non sapere chi si è: «Se uno è un contenitore di qualcosa, ovunque va, si porta dietro quel che è. Ma se uno non sa chi è, non c'è niente che possa contenerlo: è una questione di essere, non di avere. Nel caso di assenza di un'identità propria, ci si arrabatta per trovare un senso e lo si cerca all'esterno. Scavare genera sofferenza, e interrogarsi sul senso che si sta dando alla propria esistenza è un lavoro lungo e faticoso. Pur di distrarsi, ci si appiglia a qualsiasi cosa, si sposa qualsiasi cosa vada a rappresentare un modello temporaneo che ci esoneri da questo percorso di ricerca».

Il grande dramma per i giovani, quindi, non è, o non è unicamente, la solitudine, ma **la mancanza di discernimento**: ci si butta in tutto tranne che nel cercare di capire chi si è veramente, oppure si compensa la domanda di Senso rimpiazzando con ideologie o con la ricerca spasmodica di una realizzazione professionale ed economica.

La vita comunitaria tra giovani non è una risposta di carattere sociale alla solitudine, bensì la sua natura è strettamente pastorale: **il desiderio profondo è di aiutare i giovani nel loro percorso di crescita e di ricerca di sé stessi e di Dio**. Si ha sempre più bisogno di esperienze di vita che possano preparare i giovani a fare scelte definitive, maturando nella libertà interiore attraverso una rete di relazioni. Il lavoro personale che si fa all'interno di una comunità che non è più quella familiare, ma che viene scelta espressamente dal giovane, porta a scontrarsi con i propri limiti (messi in luce proprio dalle relazioni), ma anche a far scoprire o riscoprire le proprie qualità, i propri talenti, per metterli a disposizione degli altri. Soltanto quando ci si sente amati dagli altri, da Dio, si smette di voler competere, di essere in gara con il prossimo e si guarda con misericordia a sé stessi; solo in questa libertà interiore si possono fare scelte serie e definitive, che non rispondano ad un bisogno immediato e mutevole, ma consentano di far crescere ciò che di buono ci è stato regalato[5].

La comunità non ha fine in sé stessa, ma è un'appartenenza per il divenire[7], ha per scopo la ricerca dell'identità, le persone, l'amore e la comunione con Dio; non è un raduno di persone che lottano per una causa, ma è un luogo in cui ci si ama e ci si aiuta vicendevolmente, nella crescita dei singoli e della comunità stessa. Gesù non è stato una guida "esterna" per i suoi discepoli, ma ha condiviso con loro la vita quotidiana nella quale sono emerse le qualità e i limiti di ciascuno, perché è questo che fa l'esperienza comunitaria: mette a nudo le persone, le rende vulnerabili eppure proprio questa vulnerabilità vissuta di fronte e con gli altri si traduce in maggior consapevolezza di sé. Soprattutto, cresce la coscienza dell'importanza del ribaltamento di prospettiva dalla domanda "Chi sono io?" a "Per chi sono io?". I Giovani che decidono di vivere l'esperienza di vita comune, facendo proprio l'insegnamento lasciato dalle prime comunità cristiane, sono chiamati a non bastare a sé stessi, ma a crescere sia spiritualmente sia umanamente attraverso un assiduo discernimento sulla propria vita, facendosi aiutare, lasciandosi ispirare e formare da qualcuno. Nasce così l'esigenza di pensare la presenza di un'equipe che sia a disposizione della comunità, per la crescita della stessa.

Coloro che desidereranno iniziare l'esperienza di vita comunitaria dovranno muovere dei passi di "avvicinamento" all'esperienza, partecipare a momenti di preghiera e di formazione assieme ai giovani della comunità e, parallelamente, fare colloqui individuali con qualcuno dell'equipe diocesana ed essere inoltre presentato da qualcuno che conosce il suo cammino e la sua storia, permettendo all'equipe diocesana di discernere l'accoglienza o meno del giovane al cammino, evitando poi spiacevoli incomprensioni o fatiche durante il percorso.

Regola e Regolamento del progetto

Perché una regola? Serve per mettere ordine, a individuare una progettualità esplicita e condivisa; serve per far percepire ai singoli in maniera più personale un senso di appartenenza, di comunità, appunto. Chi sceglie la vita comunitaria la sceglie nell'interezza delle regole stabilite, non vivendo a proprio piacimento o dettando lui stesso le regole dello stare insieme. La **Regola** all'interno dell'esperienza di vita comunitaria giovanile è dunque questa: ciascun membro che liberamente ha scelto di vivere l'esperienza comunitaria è invitato a rendere concreti nella propria vita i **tre pilastri che caratterizzano la vita comune: la condivisione, il servizio, la preghiera**. Occorre però esplicitare che la Regola ha necessità di collimare con un **Regolamento** più specifico che viene concordato dalle singole comunità

che si svilupperanno. La Regola con i suoi tre capisaldi sarà dunque uniforme a tutte le comunità che nasceranno, quello che cambierà sarà piuttosto il regolamento interno: ogni comunità che sorgerà valuterà con i singoli membri e con la propria equipe come concretizzare i capisaldi all'interno dell'esperienza in base a quelle che sono le esigenze dei giovani che la compongono e della comunità che li ospita.

I tre pilastri della vita comune

Una delle prime testimonianze di cristiani che scelgono di vivere insieme nella concordia e nella comunione fraterna ci viene data dagli Atti degli Apostoli. Qui troviamo una comunità ancora non del tutto definita, una comunità formata da battezzati che, dopo aver ricevuto il dono dello Spirito Santo a Pentecoste, comprendono l'urgenza ed insieme la bellezza dello stare insieme ancorati alla fede in Cristo che li accomuna. Essi ascoltavano con assiduità l'insegnamento degli apostoli, vivevano insieme fraternamente, partecipavano alla Cena del Signore e pregavano insieme. (...) Tutti i credenti vivevano insieme e mettevano in comune tutto quello che possedevano. Vendevano le loro proprietà e i loro beni e distribuivano i soldi fra tutti, secondo le necessità di ciascuno. Ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il Tempio. Spezzavano il pane nelle loro case e mangiavano con gioia e semplicità di cuore. Lodavano Dio ed erano ben visti da tutta la gente. Di giorno in giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che egli salvava (*Atti degli Apostoli 2, 42-47*). La vita comune per giovani trova il fondamento della propria regola di vita in questo testo.

1. Condivisione

«Vivevano insieme fraternamente. Spezzavano il pane nelle loro case e mangiavano con gioia e semplicità di cuore». (Atti 2,42a)

“Condividere”, risulta una delle parole più in uso nel gergo giovanile dei ragazzi di oggi. Si condividono notizie su *Twitter*, si condivide la propria canzone preferita su *Facebook*, si condividono *Instagram stories*, rigorosamente non visibili per più di ventiquattro ore dai nostri *followers*; insomma: si condivide sui *Social Network* la parte della propria vita che si vuole far conoscere agli altri, in maniera spesso solo virtuale, mai con una conoscenza reale della persona che sta dall'altra parte dello schermo. Possiamo dunque notare quanto il

significato di questo termine sia del tutto diverso rispetto al significato che invece vorrebbe essere attribuito dal Testo Sacro. Ecco, dunque, l'urgenza di far riappropriare i giovani di un termine ormai abusato e del tutto frainteso rispetto al significato che se ne vorrebbe attribuire all'interno della vita comune, diventando pilastro della stessa. Che significato dunque attribuire al verbo **"condividere"** all'interno della vita comune scelta dai giovani? Innanzitutto, **condivisione di spazi**: si vive insieme in uno stesso luogo che diventa per tutti casa e di cui ciascuno deve imparare ad averne cura. **Condivisione di vite**: nella casa si vive insieme non come sconosciuti coinquilini ma come fratelli che quotidianamente imparano l'arte dello stare insieme e del narrarsi. Non è scontato che tra tutti coloro che vivono nella casa si instauri un rapporto fraterno: sta qui la fatica ed insieme la sfida! Vivere come fratelli, pur non essendosi scelti, pur nella diversità. **Condivisione di denaro**: nell'ottica di una vita comune accessibile a diversi giovani, si propone di dividere le spese, attraverso una semplice cassa comune, per le utenze (poiché si chiede che l'utilizzo degli spazi sia invece concesso a comodato d'uso gratuito), l'acquisto di alcuni beni per la vita comune, e alcune esperienze che potrebbero arricchire il vivere insieme. **Condivisione di momenti**: la comunità si crea con lo stare insieme non solo nella frenetica vita quotidiana, ma anche (e soprattutto!) in momenti dedicati, raccontandosi la propria vita e confrontandosi sulle scelte comunitarie da prendere insieme. La condivisione di momenti non è accessorio eludibile alla vita comunitaria: ne è piuttosto esplicitazione concreta laddove gli impegni quotidiani non permettono la condivisione. **Per permettere questa condivisione immaginiamo che le comunità di giovani abbiano un minimo di tre e un massimo di sette giovani** (chiaramente l'architettura dell'appartamento o casa dove è situata la comunità, diventa fondamentale per decidere il numero di giovani presenti). Sarebbe auspicabile che almeno uno dei partecipanti fosse della parrocchia di appartenenza della vita comune, così da facilitare il legame con la stessa, la nascita di relazioni tra i giovani ospitati e i giovani (e non solo) della parrocchia ospitante e per far sentire più "propri" i giovani cui la comunità offre i propri spazi. **È consigliabile infine che l'età dei giovani che condividono l'esperienza sia il più possibile uniforme.**

2. Servizio

“Lodavano Dio ed erano ben visti da tutta la gente. Di giorno in giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che egli salvava”. (Atti 2,47)

“Anche se in forma differente rispetto alle generazioni passate, l’impegno sociale è un tratto specifico dei giovani d’oggi. A fianco di alcuni indifferenti, ve ne sono molti altri disponibili a impegnarsi in iniziative di volontariato, cittadinanza attiva e solidarietà sociale, da accompagnare e incoraggiare per far emergere i talenti, le competenze e la creatività dei giovani e incentivare l’assunzione di responsabilità da parte loro. L’impegno sociale e il contatto diretto con i poveri restano un’occasione fondamentale di scoperta o approfondimento della fede e di discernimento della propria vocazione”[8].

Con queste parole il Sinodo dei Giovani, tenutosi nell’ottobre 2018, mostra quanto sia importante che i giovani di oggi si diano da fare all’interno della società attraverso azioni di volontariato ed aiuto alle persone che vivono in periferie esistenziali. Riprendendo dunque l’appello del Sinodo e i numerosi appelli del pontificato di Papa Francesco, la vita comunitaria dei giovani pone come secondo pilastro del proprio essere il **servizio. Servizio ad intra e ad extra. Ad intra:** nel prendersi cura delle mura domestiche con spirito generoso e attento (preparazione dei pasti, pulizia della casa, gestione della cassa comune, spesa, manutenzioni, l’accoglienza di altri giovani ecc). **Ad extra:** le azioni di servizio e volontariato che ogni componente della comunità presta all’interno della parrocchia o realtà ospitante, della Cet o della Diocesi sarà concordato con l’équipe del luogo, sentiti i bisogni della realtà ospitante stessa e le competenze/disponibilità dei partecipanti. Non è obbligatorio che tutti prestino lo stesso servizio, tenendo conto di garantire la giusta presenza in vita comune giovani. Ad esempio, se il giovane presta già servizio in altre attività, associazioni o enti è possibile proseguire con quelle, in accordo con l’équipe locale. Sarà prezioso a tal proposito mettere nero su bianco preventivamente i bisogni dell’ospitante e le disponibilità, e i desiderata e le disponibilità dei giovani in vita comune prima di accogliere qualsiasi giovane. I desideri di servizio e i carismi dei partecipanti potrebbero diventare interessante criterio di creazione di gruppi omogenei di giovani, arrivando magari così anche a **creare esperienze di vita comune con caratterizzazioni differenti** (es caritativa, pastorale, di primo annuncio, vocazionale, di condivisione di preghiera,...)

3. Cammino di fede e preghiera

«Partecipavano alla Cena del Signore e pregavano insieme. Frequentavano il Tempio» (Atti, 2,42b)

La preghiera è la linfa vitale della comunità: è questo che fa la differenza rispetto a tante altre persone che, aggregandosi, decidono di vivere insieme. Non prendendo in considerazione la preghiera dei singoli membri della comunità, accordata con il proprio padre spirituale secondo la predisposizione più intima del cuore di ciascuno, ci interroghiamo su come possa invece costituirsi la preghiera comunitaria, quella che i singoli membri della comunità si impegnano a vivere, insieme nel quotidiano.

Pensiamo che ciò che deve distinguere le esperienze di vita comune diocesane da ogni altra “convivenza” giovani debba essere **l’esplicito riferimento alla fede cristiana**. Questo anzitutto vuole essere l’orizzonte valoriale e di **stile** dentro il quale cresce e si vivifica la vita comune (uno stile di vita che profumi di Vangelo vissuto anche nelle piccole cose). Più esplicitamente e concretamente si chiede che tutti i partecipanti **coltivino un proprio personale cammino di fede**, ognuno secondo il proprio punto di partenza, accompagnati dall’accompagnatore spirituale dell’équipe locale, sia attraverso colloqui personali, che partecipando a cammini parrocchiali (catechesi giovani ecc) o territoriali (cammini di CET ecc) o diocesani (es: corso Samuele, Cene Alpha, 10 comandamenti,...). Sarà cura dell’équipe locale mettere a fuoco dei punti di partenza e di arrivo per ognuno dei partecipanti nel suo cammino di crescita umana e cristiana. Infine si chiede che ogni comunità, accompagnata dalla sua équipe, metta nel proprio programma settimanale **uno o più momenti di preghiera condivisa**, magari una sera settimanale o un momento più breve ma più frequente. Come la tradizione della Chiesa ci insegna, non esiste una sola forma di preghiera: c’è chi prega attraverso canti, chi attraverso i Salmi, dunque con la Liturgia delle Ore, chi partecipando all'Eucaristia o ad una Adorazione Eucaristica, chi meditando la Parola di Dio. Anche la **partecipazione a uno dei tanti momenti diocesani proposti** (si veda ad esempio la locandina “Giovani in preghiera”) può essere un valido strumento per nutrire il cammino di fede dei giovani partecipanti. Sarà compito dei giovani presenti nella casa, sotto la guida dell’équipe locale, fissare un calendario dei momenti di preghiera condivisi tenendo conto degli impegni di ciascuno, magari alternando momenti solo per i giovani in vita comune, momenti parrocchiali condivisi con la

comunità ospitante, momenti diocesani. Sperimenteranno in ogni caso come nulla unisce più del pregare insieme.

Conclusione

Il progetto ci sembra incarni perfettamente le parole che Papa Francesco ha consegnato nella *Christus Vivit*, al termine del Sinodo sui giovani, ai numeri 217-218, dalla quale emerge un volto di Chiesa che desidera prendersi cura dei giovani:

217. Fare “casa” in definitiva «è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita un po’ più umana. Creare casa è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami che si costruiscono con gesti semplici, quotidiani e che tutti possiamo compiere. Una casa, lo sappiamo tutti molto bene, ha bisogno della collaborazione di tutti. Nessuno può essere indifferente o estraneo, perché ognuno è una pietra necessaria alla sua costruzione. Questo implica il chiedere al Signore che ci dia la grazia di imparare ad aver pazienza, di imparare a perdonarci; imparare ogni giorno a ricominciare. E quante volte perdonare e ricominciare? Settanta volte sette, tutte quelle che sono necessarie. Creare relazioni forti esige la fiducia che si alimenta ogni giorno di pazienza e di perdono. E così si attua il miracolo di sperimentare che qui si nasce di nuovo; qui tutti nasciamo di nuovo perché sentiamo efficace la carezza di Dio che ci rende possibile sognare il mondo più umano e, perciò, più divino».

218. In questo quadro, nelle nostre istituzioni dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati, che essi possano gestire a loro piacimento e dove possano entrare e uscire liberamente, luoghi che li accolgano e dove possano recarsi spontaneamente e con fiducia per incontrare altri giovani sia nei momenti di sofferenza o di noia, sia quando desiderano festeggiare le loro gioie. Qualcosa del genere hanno realizzato alcuni oratori e altri centri giovanili, che in molti casi sono l’ambiente in cui i giovani vivono esperienze di amicizia e di innamoramento, dove si ritrovano, possono condividere musica, attività ricreative, sport, e anche la riflessione e la preghiera, con piccoli sussidi e diverse proposte. In questo modo si fa strada

quell'indispensabile annuncio da persona a persona, che non può essere sostituito da nessuna risorsa o strategia pastorale.

[1] XV Assemblea generale ordinaria dei Vescovi n° 109

[2] <https://www.chiesadimilano.it/pgfom/files/2017/09/l-giovani-e-le-nuove-forme-di-vita-comune.pdf>.

(Sito consultato il 20/06/2024)

[3] <https://www.vice.com/it/article/4xxvdq/i-giovani-italiani-si-sentono-soli-e-non-ce-niente-di-cuistupirsi>.

(Sito consultato il 18/06/2024)

[5] Cfr. D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Queriniana, Brescia, 2017, pp.16-17.

[6] Ivi, p. 25

[7] Ivi, p. 41

[8] *XV Assemblea Generale Ordinaria dei Vescovi*, n°46.